

Spettacoli

Cultura

Novembre '68: le acque dell'Arno inondano Firenze. In quegli anni solo l'8% del territorio dei grandi bacini idrografici era coperto di cemento. Cosa succederebbe oggi, visto che la superficie urbanizzata è arrivata al 15%?

Usiamo una quantità di cemento pari a tre volte quella degli Stati Uniti e dai danni dell'urbanizzazione ci difendiamo con altro cemento: dighe, argini, scogliere artificiali. Di questo passo...

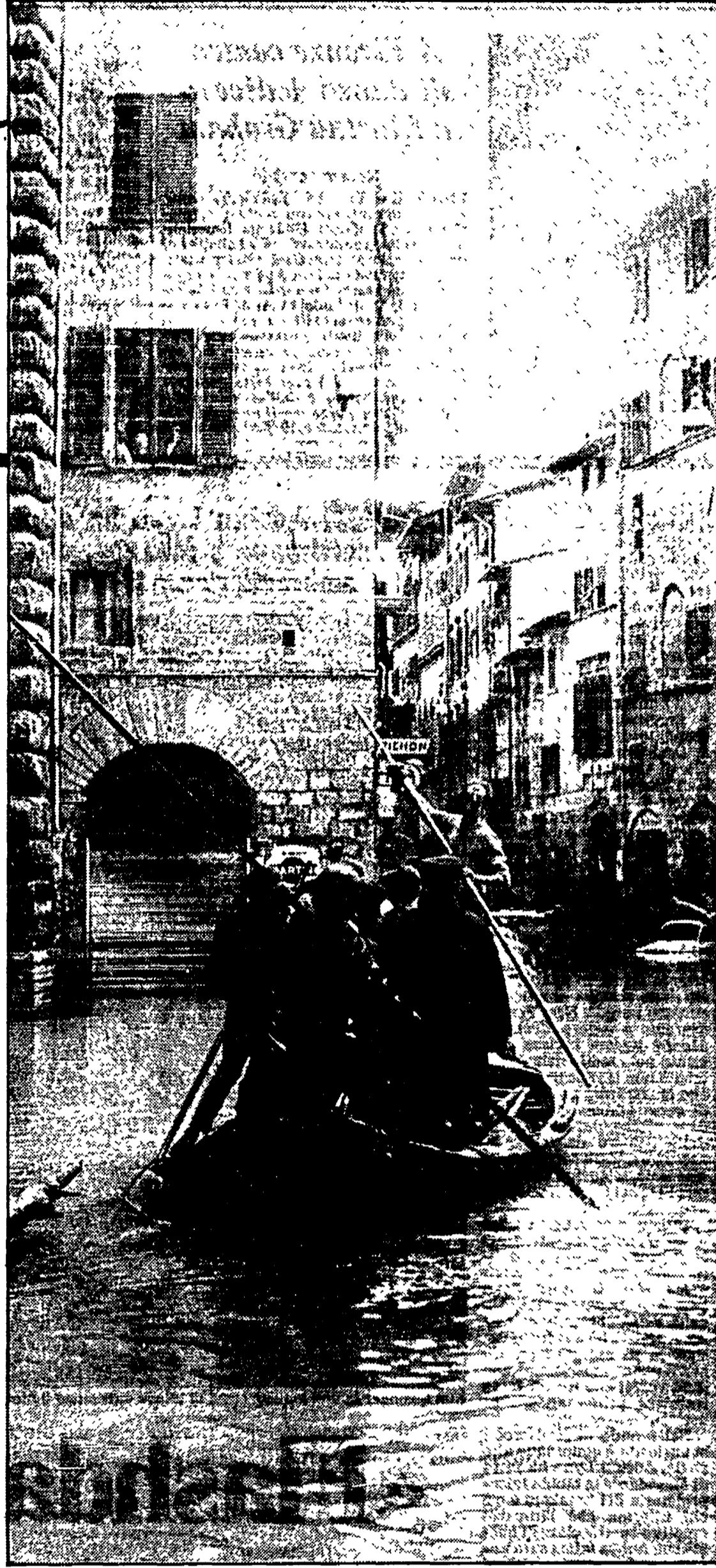
Nostra Italia dei disastri

Se un evento meteorico di ritorno statistico 3 su 100 (in parole povere, una nevicata di quelle che capitano ogni trenta o quarant'anni) può mettere in ginocchio mezz'Italia per una settimana, ebbene, gioverà notare che sono molte le ragioni che rendono invisibile il territorio di questo paese, le coste, le valli dei fiumi e le montagne. Pochi anni fa ancora decantati paradisi, delizia di chi poteva viverci, perché altri eventi naturali altrettanto probabili possono metterci in ginocchio... aggiungere emergenza e terrore al disagio costantemente lentamente montante, d'ogni giorno e d'ogni stagione. Un evento meteorico (cioè una pioggia diffusa) identico a quello del novembre del 1961 provocherebbe oggi una piena del Po di 15 o 16.000 metri cubi al secondo (cioè maggiore del trenta per cento della grande alluvione di allora) perché nel frattempo la valle del Po è stata asfaltata, cementata, autostradata, «valorizzata» per una superficie «doppia» di quella consumata (in un milione di anni) prima del '51.

Per un po' di tempo la crescente desolazione ebbe tacita giustificazione nel progresso, nella crescita della tecnologia e dell'industrializzazione: l'aumento (pur disuguale) del tenore di vita di tanta gente valeva pur bene il sacrificio di boschi idilliaci e di spiagge incantate! Dei quali v'era, comunque, inesaurita abbondanza. Anzi, essendo solo i ricchi in grado di godere una tale bellezza e l'aire salubre (che una maggioranza di affamati e di sfruttati e di infelici non poteva certo apprezzare) ecco che la bellezza diventava un lusso colpevole, il piacere la felicità un peccato da consumare in segreto, uno sfacelo oltraggio alla miseria. Ma le sovrastrutture culturali sono dure a morire, anche quando il cambiamento è violento. Il consumo irreversibile del suolo in Italia, la degradazione della terra e delle acque procedono a un ritmo che non ha uguali nella storia. Ma le sovrastrutture culturali sono dure a morire, anche quando il cambiamento è violento. Il consumo irreversibile del suolo in Italia, la degradazione della terra e delle acque procedono a un ritmo che non ha uguali nella storia.

Ma la possibilità di creare benessere collettivo, posti di lavoro, o miglioramento di vita reale consumando e spendendo il territorio e l'ambiente, è finita da un pezzo (dal punto di vista strutturale): e la domanda di salubrità, di qualità della vita, di sicurezza, di felicità, di piacere è aumentata intanto in modo angoscioso, ha trovato sfogo nelle più agiote diversioni, il consumo della violenza gratuita la droga: cresciuti l'affrancamento dai bisogni elementari (da un lato) e l'usurpazione (alienazione) del patrimonio ambientale collettivo.

Un paese che ha costruito in dieci anni 22 milioni di stanze, un miliardo e mezzo di metri cubi di capannoni e di magazzini, che consuma il doppio di cemento dell'Unione Sovietica e il triplo degli Stati Uniti, può continuare a divorare il suo già scarsissimo suolo solo in virtù d'un accordo tra cementieri e abusivi, lottizzatori, costruttori di strade, riciclatori. Cui l'arretratezza degli amministratori non sa opporre una percezione del cambiamento avvenuto, del superamento, dell'inversione compiuta nelle tendenze economiche che pur in passato concorsero all'affrancamento sociale.



Tv: varietà in 9 puntate per la Vittì

ROMA — Nella seduta di ieri mattina il consiglio d'amministrazione della Rai ha approvato un contratto predisposto da Raluino per Monica Vittì che condurrà un programma del venerdì sera. Si tratta di una varietà in nove puntate dal titolo «Passione mia» che andrà in onda a partire da marzo e che renderà omaggio al mondo del cinema. L'attrice percepirà un compenso di 30 milioni a puntata. È stata rinviata invece alla prossima settimana la de-

cisione sul contratto che dovrebbe legare in esclusiva per tre anni alla Rai il giornalista Enzo Biagi. Infatti il consiglio d'amministrazione, dopo che la commissione istruttrice ieri sera aveva ascoltato i chiarimenti della direzione del Tg1, deve ascoltare ancora il direttore della rete che è appena rientrato a Roma dalla Cina dove è stato presentato il «Marco Polo». In ogni caso sembra che espletata quest'ultima, doverosa formalità il progetto dovrebbe andare avanti per permettere a Biagi di cominciare la trasmissione agli inizi di febbraio.

mai nemmeno privata, che non sia clientelare o mafiosa. In tutto il mondo ormai le valli fluviali nelle loro parti più a monte, vincolate a bosco o a colture non erosive, svolgono una precisa funzione economica (e sociale) di contenimento delle popolazioni più avvilite, dove l'urbanizzazione è più intensa. Di questa funzione raddoppia il valore economico e sociale, e la felicità collettiva, l'eventuale destinazione a parco naturale: che gli amministratori italiani chiamano invece «paleosistemazione», «ghetto» e simili. Difesa e restauro, dunque, vuol dire rimboscimento, uso rigoroso ed esteso di vincioli e di protezioni, norme d'uso del suolo, disincentivazione economica di attività distruttive (come i cementifici), prevalenza di tecniche «dolci» per la regimazione dei fiumi, la stabilizzazione dei pendii, il «ripascimento» con sabbia marina delle spiagge, la ricarica delle falde acquifere.

cul De Marchi concluse la sua analisi di quel dissesto proponendo una serie d'opere a difesa che (nel complesso) andavano a aumentare l'artificializzazione del reticolo idrografico italiano, l'urbanizzazione (e conseguente impermeabilizzazione) del suolo dei grandi bacini non superava una media dell'8%, contro il 15% di oggi.

Ma queste tecniche presupporrebbero l'esistenza d'una cultura diffusa del territorio, quella che nel passato (rileggiamoci Emilio Sereni) plasmo il paesaggio agrario italiano, quale lo conosciamo (conosciamo invece i presupporsi servizi tecnici regionali e nazionali in grado di funzionare e di gestire).

Quella cultura è oggi lasciata indietro dal tempo: lasciata dunque ai cementifici e alle loro gazzette, ai consorzi di bonifica, ai riciclatori, agli appaltatori. Servi a coprire l'Italia di opere idrauliche (di dighe, di canali, d'argini, di porti...) non pianificate, non studiate, spesso anche non progettate in senso idraulico, o geotecnico: ricordate il Val Jon? E, su altri piani, lo Iato, Corbara, Montedoglio, il Chiascio, il Farma-Merse...

La seconda è invece quella difendersi dal dissesto causato dal cemento e dall'altro cemento, dalle piene con altre dighe, dall'erosione delle spiagge con scogliere artificiali. E la cultura del Genio Civile: ma è anche la cultura del cemento, degli «Pirelli» del riciclaggio di denaro criminoso.

Come non tremare leggendo che l'Enel vuol farsi perdonare la Centrale nucleare di Trino Vercellese... investendo 4.000 miliardi in opere idrauliche in Piemonte? Oggi anche in Italia s'è fatta strada la logica dell'unità fisica inscindibile d'un bacino idrografico, e quindi della necessità di pianificarne in modo unitario il governo, l'uso dell'acqua e della terra, le opere di difesa. La Lega Ambiente, lanciando l'Anno dei fiumi, proclamando non doversi più pensare a nessuna diga senza aver prima studiato e deciso un Piano di bacino. Giacché da anni in Parlamento diverse proposte di legge di «Difesa del suolo», che si pongono il problema dei rischi ed delle calamità, del suolo e dei bacini, alcune anche con accuratezza. Ma la Lega, che lancerà il 28 gennaio una sua proposta autonoma, ritiene di dover accentuare gli aspetti pianificatori e gestionali, di manutenzione e di difesa: sembrando che sia ancora l'ottica delle grandi opere (ad alto consumo di ambiente) a ispirare quelle proposte, anche le migliori.

Giuliano Cannata

In un racconto di Vincenzo Giordano Zocchi (Napoli 1842-1877), intitolato *Aura-Eloim*, si legge che «la fantasia esaltata è l'istrione, il prestigiatore dell'anima: si può far vive e palpanti ai sensi immagini vane e cose insussistenti». Questo medesimo racconto, che è per altro a una indimenticabile mediocrità, incomincia con queste parole: «La lettura fu l'occupazione prediletta della mia vita. Non di libri italiani, che sono per la maggior parte noiosi, ma degli stranieri; degli inglesi specialmente e dei tedeschi; e negli inglesi comprendete gli americani e i genio letterario. Ora, poiché è evidente che il personaggio che narra in prima persona ama, come il suo creatore, quel prestigiatore dell'anima che è la fantasia, si capisce benissimo che si annoi con i libri italiani. Per chi abbia un campo veramente mirabile, egli rinvia a un precedente Oscar di *Racconti nei racconti* di Gilberto Finzi nella produzione degli Scapigliati, e pronunciava i soli nomi addizionali di De Marchi e Capuana, a titolo di esempio di scrittori più noti per altri aspetti della loro opera, ma in grado di offrire, se bene esprimeva, opere preziose e un interessante documentazione sul piano del gusto». Aggiungo che Calvino offriva anche l'ascetico ma irrazionale modello, seguito anche dai Ghidetti, di un racconto solo per ogni autore autologizzato, il che, ovviamente, per definire la categoria di «fantastico», partiva dal ben noto volume di Todorov. Per il quale, in breve, si ha «fantastico» quando il testo, mettendole il lettore alle prese con un mondo vivo e concreto, lo costringe poi a visitare tra una spiegazione naturale e una spiegazione soprannaturale degli eventi, eventualmente aiutati in questo da un personaggio che incarna tematicamente le sue incertezze, senza mai approdare, tuttavia, né a una interpretazione «allegorica» né a una interpretazione «poetica». Calvino aveva poi distinto due tipi o fasi del «fantastico romantico», materializzando la distinzione nella coppia dei suoi tometti, e gli aveva posto da un lato un fantastico «visionario», fantasmagorico e immaginativo e spettacolare, e dall'altro un fantastico «quotidiano», mentale e astratto e psicologico, suggerendo che, nel secolo scorso almeno, si verificava una generale tendenza verso l'interiorizzazione del soprannaturale. E come dire, in emblema, che si va da Hoffmann a James. Chi voglia saperne di più, può anche leggere la recensione di Calvino a Ghidetti, apparsa su «Repubblica» il 30 dicembre, con il titolo *Benvenuti fantastici*.



Gli scrittori italiani hanno sempre preferito il «fiabesco» al soprannaturale. Lo dimostrano due libri di racconti dell'Ottocento e del Novecento

Il fantastico non abita qui

«fantastico» romantico comunque lo si rigiri e lo si interpreti, con questa «novella troiana da non mostrarsi alle signore», che è una fiaba a luci rosse anno 1875, e che incomincia proprio come si deve incominciare, anche a giudizio dei piccoli lettori di *Fimocchio*, con «C'era una volta un Re, non ha niente a che vedere, giacché siamo in regime di purissimo, ancorché parodiatissimo fiabesco.

Oreste Del Buono, recensendo questo *Notturmo* per *L'Unità*, il 16 dicembre, ha espresso il proprio stupore per la serietà e la mischia della nostra narrativa fantastica, considerando che «superstizioni ben radicate dovevano pure dimostrarsi vitali in un paese così a lungo ruralmente strutturato come il nostro, e che splendide storie maledette aveva pure avuto occasione di ascoltare a veglia, da narratori contadini. La risposta all'enigma si può trovare, forse, proprio nell'opposizione tra «fantastico» e «fiabesco». La nostra tradizione, in *Aura cortese* come in *Stalla campestre*, si orienta verso un tipo di «meraviglioso» che oggi può chiamarsi Ariosto, donatelli, Basile, e che affonda le sue radici non soltanto nel nazionale e nel popolare, ma direttamente nel campagnolo e nell'agricolo. Il primo «Notturmo» italiano memorabile, se non sbagliato, è quello di Lisabetta, e sta nel *Decamerone* di Giovanni Tommaseo, che oggi può chiamarsi Ariosto, donatelli, Basile, e che affonda le sue radici non soltanto nel nazionale e nel popolare, ma direttamente nel campagnolo e nell'agricolo. Il primo «Notturmo» italiano memorabile, se non sbagliato, è quello di Lisabetta, e sta nel *Decamerone* di Giovanni Tommaseo, che oggi può chiamarsi Ariosto, donatelli, Basile, e che affonda le sue radici non soltanto nel nazionale e nel popolare, ma direttamente nel campagnolo e nell'agricolo.

un importante appuntamento per ristoratori, albergatori, enoteche, grossisti, esportatori... e gourmets a torino esposizioni dal 23 al 27 gennaio 1985

1ª borsa dei vini del piemonte

vipi85

Informazioni: torino esposizioni - corso massimo d'azeglio, 15 - 10126 torino (italy) telefono (011) 65.69 - telex 221492

presenti i più prestigiosi produttori piemontesi di vini, spumanti, vermouth, grappe

cinque giorni di incontri specializzati e d'affari - convegni e dibattiti - degustazioni tecniche, ad altissimo livello, con i più qualificati esponenti della ristorazione e della distribuzione europea ed extraeuropea

abbonatevi a l'Unità

Eduardo Sanguineti